



MAURIZIO PERSIANI

LA MALIA DI ALICE



MAURIZIO PERSIANI

LA MALIA DI ALICE



NeP edizioni

Editing: *Cinzia Nardi Lorenzi*

Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-141-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2021

Seduto ad un tavolo sotto un salice che allunga i rami sulle acque ferme del lago, Gino ammira il sorgere della luna. Gli tiene compagnia l'allegria musica della radio portatile e la fojetta, il mezzo litro di vino dei Castelli, ormai semi vuoto. La luna esce velocemente dall'orizzonte marino lontano, e sale crescendo rossa e colora il lago di Nemi che sembra prendere fuoco. Gino lancia un ciottolo che increspa la superficie dell'acqua e le onde che si formano dal fondo mimano il ribollire del magma originario che milioni di anni prima, nel cuore dei Colli Laziali, poco lontano da Roma, formò il piccolo lago di Nemi insieme al più grande lago di Albano. Una visione che lo lascia muto e pensieroso, con il bicchiere sospeso davanti alla bocca aperta per la meraviglia dello spettacolo naturale. Pochi minuti e il rosso scompare, le acque scuriscono e il tondo lunare appare sulla superficie piatta del lago come riflesso in uno specchio brunito che assorbe la sua debole luce. A poco a poco, come per incantesimo, svaniscono nell'incedere del buio le sponde del lago e le coste scoscese e boschive delle colline che dominano e fanno da corona. In alto si accendono le luci di Genzano. Sull'altro lato, si illuminano quelle di Nemi paese e a seguire come lucciole sparse, anche le case e le ville sulla costa, mentre dalla pianura sale il bagliore della città di

Roma. Si percepisce il senso di quiete profonda nel silenzio sospeso, con l'aria fresca e pulita che rigenera e rasserena.

Gino posa il bicchiere e afferra la brocca che è vuota. Si gira verso l'ingresso dell'osteria dove, come suo solito, Ezio è poggiato allo stipite della porta in attesa di avventori. È un uomo corpulento, dal ventre prominente per le tante bevute con gli amici e i clienti, un volto solare contornato da capelli crespi, un paio di baffi all'insù e il vocione baritonale che serve per spaventare i bambini quando corrono urlando tra i tavoli.

«Ezio, portane un altro!» chiede Gino che ha il fisico asciutto del buon nuotatore, il volto dal naso aquilino e gli zigomi pronunciati che lo fanno somigliare ad un imperatore romano la cui statua campeggia in una sala del Campidoglio.

Ezio non si fa sollecitare. È uno che il mestiere lo conosce bene. Suo nonno, Basilio, aveva aperto l'osteria a metà dell'800 per accogliere i turisti che da Roma salivano in carrozza ai trecento metri di altitudine del lago, un bacino di poco più di un chilometro e mezzo di lunghezza circoscritto da alte pareti boschive, fresco d'estate e tiepido d'inverno. A loro serviva il vino dorato che produceva sulle colline di Genzano. Un vino bianco, profumato, che ben si accompagnava alle squisite, dolci fragoline che

nascono spontanee nei boschi e alla ricca porchetta di Ariccia, prodotti tipici che da tempi immemorabili si producono sui Colli Laziali.

Suo figlio, Armando, era subentrato in società con lui e dopo aver ereditato l'osteria, l'aveva arricchita con una cucina che, grazie alla collaborazione di Nina, cuoca famosa in paese e amata moglie, madre di Ezio, attirava la gente come il miele le mosche.

«Eccolo!» esclama allegramente Ezio, togliendo dal tavolo il boccale vuoto e sostituendolo con il mezzo litro pieno. «Non esagerare, Gino» dice come se parlasse ad un figlio che non ha, «Ti ricordo che fra poco arrivano i turisti e devi farti trovare lucido e in gamba».

Già i turisti. Gino ne avrebbe fatto a meno, ma fare da guida nelle calde giornate estive era l'unico modo per mantenersi e pagarsi le ferie in qualche paese del mondo, dopo l'inverno passato in piscina come istruttore di aquagym, idolo delle attempate clienti. Ne avrebbe fatto a meno per godersi la solitudine del momento e le emozioni che i diversi colori della luce lunare avevano evocato. Avrebbe voluto restare avvolto nel silenzio per perdersi nel vortice dei pensieri che il vinello di Ezio sollecitava ancor più del sorgere della luna e lasciarsi ipnotizzare dai riflessi argentei del lago che si estendeva per tutta la sua ampiezza davanti a lui. Una vista

che lo riportava a quando, da giovane, faceva a gara con gli amici a chi fosse più abile a tuffarsi nelle acque cristalline nelle notti di plenilunio.

Era di nuovo concentrato sul nulla, la mente libera di vagare, ricordare e sognare nel lieve tepore del luogo, quando la mano pesante di Ezio gli sfiorò la spalla per riportarlo alla realtà. «Forza, ragazzo, arrivano», disse l'oste che già contava quanti erano i turisti in visita al lago per approntare altrettanti coperti. «Tocca a te».

Gino si alzò con un movimento volutamente lento per sottolineare la riluttanza ad accoglierli, ma la voce di Paola, la responsabile del gruppo riunito dall'agenzia che organizzava il giro notturno, lo sollecitò. «Arrivo» disse, aprendosi ad un sorriso proforma. Salutò le dieci persone, tanti erano, con un inchino e un cenno della mano: «Mi chiamo Gino e sarò la vostra guida per tutto il periodo che resterete sulle sponde del lago di Nemi. Intanto, per fare amicizia, ditemi i vostri nomi».

Aveva parlato prima in italiano, poi in inglese, e gli risposero tutti contemporaneamente, tanto che dovette zittirli. «Prego, parlate uno alla volta. Lei si chiama?» E mentre uno dopo l'altro dicevano i loro nomi: «Io Erika, io Kurt, io Ludmilla, io William, io Caterina» e così via, li osservava con curiosa attenzione. Erano persone di mezza età, salvo una

giovane dai corti capelli biondo ramati che lo incuriosì. Poteva avere venticinque anni e, in un italiano che mal celava le origini straniere, disse di chiamarsi Alice. Le sorrise, questa volta spontaneamente, poi rivolto a tutti disse che sarebbero andati a visitare il tempio di Diana e che dovevano seguirlo in fila per due lungo il percorso che costeggiava le rive del lago. «Accendete le torce che Paola vi ha dato per farvi luce lungo la strada, anche se questa sera la luna piena ci accompagnerà facilitando il cammino. Seguitemi in silenzio perché così vivremo la magia di questo luogo che conserva storie e segreti di epoche remote».

Si avviarono, lui in testa, Alice vicino a lui. «Posso camminare al tuo fianco?» chiese la ragazza, «vorrei sentire bene quello che racconterai». Gino la guardò con un che di sufficienza, anche se dentro di sé provava piacere ad avere accanto una giovane carina anziché un'anziana saccente. Sarebbe stata una serata diversa dal solito. «Ok» rispose, «per me va bene». Alice era di poco più bassa di lui che alto era ma non imponente. Camminarono in silenzio per dieci minuti. Lontani ormai dall'osteria, Gino fermò il gruppo. «Per cortesia, spegnete le torce», ordinò, «e restate in silenzio».

La luce livida della luna, ormai alta in cielo, si specchiava argentea sulla superficie del lago, con-

fondendosi con le luci gialle delle case e delle strade del paese di Nemi, arroccato duecento metri più su sulla collina. Qualcosa di misterioso si percepiva nel silenzio e nella lattiginosa luminosità notturna. «Fra poco raggiungeremo il tempio di Diana, il luogo sacro alla dea, anticamera del bosco che nascondeva il ramo d'oro» anticipò al gruppo. «Procederemo senza usare le torce, Basta la luce naturale a illuminare la strada».

Ripresero il cammino, procedendo lentamente, attenti a dove mettere i piedi. Alice era sempre accanto a lui e il riflesso lunare la rendeva fascinosa. Gino la guardava di soppiatto, non voleva dare l'impressione di essere interessato a lei che lo incuriosiva per il suo modo spontaneo e aperto di fare, per il corpo esile ma forte, per il volto sorridente e gli occhi che scrutavano l'anima. La vide guardare la luna riflessa nelle acque argentea del lago e si chiese che cosa provasse nella quiete notturna. Ma non ebbe il coraggio di rompere il silenzio del luogo, rotto solo dai loro respiri.

Avevano percorso un bel tratto di strada costeggiando le rive del lago, quando un forte sibilo, seguito da un botto e uno scintillare di luci abbaglianti, li colse di sorpresa, spaventando alcuni di loro. «Sono i fuochi di artificio per la festa dei santi patroni» li rassicurò Gino che aveva fatto spengere

le torce proprio perché l'esplosione gioiosa dei giochi pirotecnici colpisse la fantasia degli ospiti.

Avanzarono ancora per alcuni minuti, poi: «Sedete qui» suggerì, indicando il prato dove si erano fermati. «Starete più comodi e godrete meglio lo spettacolo». Sedette anche lui e non si stupì quando Alice si accomodò al suo fianco.

«Quali santi festeggiano?» chiese la giovane che si fece ancora più vicino per sentire meglio le sue parole in parte coperte dalle esplosioni e dai sibili delle girandole di fuoco che coloravano il cielo di mille sfumature brillanti e riversavano su di loro una pioggia di scintille rosse, verdi, argenteo, gialle che sostituivano la luce della luna e nascondevano le stelle del firmamento.

«È la festa dei santi Filippo e Giacomo che sono i protettori della città di Nemi» rispose. «È una festa importante e vi partecipano paesani, gente dei comuni vicini e delle campagne, ma anche persone che vengono appositamente da Roma. Sono i santi della tradizione cristiana che hanno sostituito le divinità che un tempo molto lontano, prima del cristianesimo, si veneravano».

«Chi erano?» La curiosità di Alice sollecita l'attenzione degli altri componenti la compagnia e Gino ne approfitta. La radura dove sono seduti è come un anfiteatro e lui si sente al centro dell'attenzio-

ne: «Gli antichi romani adoravano molti dei, alcuni acquisiti da altre culture, come la greca e l'egiziana. Ma una di loro è certamente di origine laziale e viene equiparata all'Artemide greca, a Iside o a Bubastide della religione egiziana. Mi riferisco a Diana, una dea molto importante per i romani che avevano una particolare devozione nei confronti di quella di Nemi, la Diana Nemorense, alla quale dedicarono un tempio proprio sulle sponde di questo lago». Si girò verso Alice e si accorse che la ragazza era concentrata, come se meditasse sulle sue parole.

Si alzò per farsi sentire da tutti mentre indicava con un ampio gesto del braccio la radura dove si erano fermati. «Non ve ne siete accorti perché abbiamo percorso questo tratto di strada al buio. E quando sono esplosi i fuochi pirotecnici non avete fatto attenzione al posto dove ci siamo fermati, presi com'eravate dalle bellissime figure che si formavano in cielo. Per goderci lo spettacolo» disse con enfasi per stupirli, «ci siamo seduti su quello che rimane del tempio di Diana, uno dei più noti e famosi dell'epoca romana. Purtroppo, oggi c'è ben poco della imponente costruzione, luogo di culto e devozione, i cui ruderi sono alle vostre spalle».

Si girarono a guardare. Illuminati dalla luna piena, distinsero chiaramente le pietre, i muretti, i resti delle colonne che alla evanescente luce lunare

assumevano un aspetto spettrale e infondevano, nelle loro sensibilità più nascoste, un non so che di magico, il rispetto per quelle antiche credenze. Ascoltavano Gino con attenzione, in silenzio come se fossero realmente all'interno del tempio. Soprattutto Alice che ora lo guardava con intensità.

«Diana era la dea della fertilità, ma anche della caccia e dei boschi. Vedete la macchia nera davanti a noi che arriva fino al paese?» disse Gino, indicando la chiazza scura che avevano di fronte, una massa tenebrosa e opprimente. «Quello è il bosco sacro, il bosco della dea che un sacerdote, chiamato Rex Nemorensis, proteggeva e difendeva a costo della vita».

Le sue parole furono accolte dal brusio dei commenti ed Erika, che insegnava in un liceo in Danimarca, domandò: «Era il luogo inaccessibile dove si trovava il ramo d'oro?»

«Era il bosco di Diana, alle spalle del tempio che allora sorgeva sulle rive del lago, ed era strutturato con negozi, terme e stanze per ospitare i viandanti. Immaginate quanti fedeli lo frequentassero quotidianamente» disse Gino, «tutti sapevano dell'esistenza di un magico ramo dell'albero sacro di Diana, che si diceva fosse d'oro, ma nessuno si permetteva di avvicinarsi al bosco, ne temevano il Re, sacerdote e guardiano, che avrebbe impedito loro di inoltrarsi

e li avrebbe inesorabilmente uccisi»

«Ma qualcuno avrà pure tentato di impossessarsi del ramo» disse William, che gestiva un drugstore a Edimburgo e, scaramantico qual era, non avrebbe esitato ad appropriarsi di un oggetto misterioso e magico.

«Certo, qualcuno ci provò, qualche coraggioso ci fu, ma non tornò indietro a raccontare com'era andata».

«Perché nessuno tornò dal bosco?» chiese Ludmilla incredula. Lei, infermiera di professione, sperava sempre nella sopravvivenza delle persone.

«Perché si entrava nel bosco soltanto per sostituire il sacerdote guardiano, ossia per subentrare nel ruolo di Rex Nemorensis, diventare il sacro sacerdote della dea Diana e custode del ramo d'oro».

«La successione avveniva per cause naturali, per malattia o per vecchiaia?» domandò Kurt, contabile presso una importante ditta di import-export di Berlino.

Gino scosse la testa. «No. La successione avveniva soltanto se il pretendente uccideva il reggente, e a sua volta regnava finché qualcun altro non avesse deciso di spodestarlo».

«Vuol dire che non c'era altro modo per succedere al guardiano?» insistette Kurt sconcertato.

«Non era prevista una prassi diversa» disse Gino,